

PER LA FORTUNA DI LUCREZIO
E DELL'EPICUREISMO NEL MEDIO EVO

SOMMARIO. — I. Lucrezio e le teorie epicuree nel primo medioevo e nel medioevo straniero. — II. Dante e Lucrezio, la fortuna di una similitudine atomistica da Democrito a Dante. — III. Una fonte dossografica in Servio, Lattanzio e Isidoro. — IV. Lucrezio e Petrarca: un dato del Petrarca e la vita Borgiana di Lucrezio. — V. Lucrezio e Boccaccio.

La storia della fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medioevo deve ancora essere scritta. Buone ricerche si debbono al Munro (1), al Jessen (2), al Manitius (3) e finalmente al Philippe (4). Ma molto rimane ancora a fare, perchè si accerti ove la conoscenza provenga direttamente dalla lettura del poeta e dove derivi da fonti indirette. Vedremo poi anche come il Philippe, a cui pure deve essere data lode per le sue ricerche, sia incorso più volte in errore attribuendo a influssi epicurei e lucreziani dottrine che con Lucrezio e con Epicuro non hanno nulla a vedere, errori che, sulla fede del Philippe, furono poi ampiamente ripetuti.

(1) *Lucretius*⁴, vol. I: *Introduction to notes I*, p. 1 sgg.

(2) " *Philologus* „, vol. 30, p. 236 sgg.

(3) " *Philol.* „, vol. 52, p. 536 sgg., e in *Gesch. d. latein. Litt. des Mittelalters*, 1911, I part., p. 296. Il Manitius, in *Gesch.*, p. 296, non cita e pare non conosca il Philippe, come il Philippe pare non conosca Manitius, " *Philol.* „, vol. 52 (1893), p. 536 sgg.

(4) *Lucrèce dans la théologie chrétienne du III^e au XIII^e siècle et spécialement dans les écoles carolingiennes*, " *Rev. de l'histoire des religions* „, 1895-1896.

Intendo perciò di completare, per quanto mi è possibile, le ricerche del Philippe e del Manitius (1) estendendole anche per quella parte del secondo medioevo italiano di cui essi non si occupano, e prendendo in esame quei punti in cui mi sia dato di portare qualche nuovo contributo o di correggere qualche affermazione non vera.

I.

Che Lattanzio, S. Gerolamo e Isidoro ancora conoscessero Lucrezio è induzione, per sè, ovvia e confortata dalle numerose citazioni e dall'uso continuo che questi scrittori fanno del poeta latino. La citazione di I 314: (*ferreus occulte decrescit vomer in arvis*) nello scritto *de dubiis nominibus* (Keil. G. L. V. 593, 9) proviene, come vide il Manitius (2), da Isidoro. Il passo di Isidoro è *Orig.* XX 14, e occorre aggiungere all'osservazione, del Manitius, che altrove lo scrittore si serve di Isidoro, il fatto che questo medesimo verso ricorre poi in Rabano (*De Univ.* XXII, 14), ciò che prova come fosse entrato nel patrimonio comune della conoscenza medioevale.

Quanto ad Aldhelm, io credo invece che si debba correggere l'affermazione del Manitius (3): "*Aldhlem gibt ohne Namen., p. 288, 36 einen Vers, den aber kein Grammatiker*

(1) Il Lehnerdt, *Lucretius in der Renaissance* (Estr. dalla "Festschrift zur Feier des 600-jährigen Jubiläums des Kneiphöfischen Gymnasiums zu Königsberg"), Königsberg, 1904, ricorda solo con lode il Philippe (p. 3) e riprende la trattazione dalla scoperta del Poggio. Ad ogni modo il lavoro del Lehnerdt va ricordato, perchè dimostra come, anche dopo la scoperta del Poggio, la conoscenza di Lucrezio si diffuse con molta lentezza nell'umanesimo, ciò che deve porci in guardia dal supporla in scrittori dell'alto medioevo in tanta scarsezza di manoscritti lucreziani.

(2) "Philol.", 52, 537.

(3) *Gesch. d. lat. Litt. d. Mittelalt.*, p. 296; cfr. "Philol.", l. c., p. 537.
— Su Lattanzio, oltre che il Manitius e il Philippe, v. anche Brandt, *Lactantius und Lucretius*, "Jahrb. f. kl. Philol.", 1891, p. 225 sgg.

anführt „, ed il verso che Aldhelm cita (p. 288 ed. Giles) è II 661:

Lanigeræ pecudes et equorum bellica proles:

ora questo verso appunto con le due parole del seguente (*buceriaeque greges*) è riferito in due passi da Nonio II, 1, 94 (Muell. p. 80, 27) e III 109 (208, 25 M.).

Nonio, come i manoscritti di Lucrezio, ha *duellica, bellica* non può perciò provenire dai manoscritti di Lucrezio, ma è una svista che deriva da una citazione cursoria del testo letto in Nonio.

Su Rabano Mauro giova pure rivedere i dati del Philippe e del Manitius. Il Manitius fa derivare la conoscenza di Lucrezio in Rabano da Prisciano e da Isidoro, eccetto che nell'epistola dedicatoria del poemetto *de laud. sanctae crucis* (1), e il Philippe non indaga sempre donde derivino le citazioni (v. p. [dell'estratto] 49). Ora il passo dell'epistola ricordata: "*Feci quoque et synalipham aliquando in scriptu in oportunitis locis synalipharum quod et T. Lucretius non raro fecisse invenitur* „, secondo il Manitius deriverebbe dalla lettura del poema di Lucrezio, secondo il Philippe potrebbe provenire invece [p. 42 sg. dell'estr.] da Beda de *Arte metr.* p. 253 K. (2).

Il Philippe ha certamente mal compreso il passo di Beda che riferirà più integralmente che egli non faccia:

Beda *de arte metrica* 253, 6 sgg.: Keil. "*in exemplis anti-*

(1) MON. G. H., *Ep.*, V 383, 30.

(2) Il Philippe osserva: " Il est vrai que ce procédé de versification avait été signalé par Bède, dont Alcuin loue fort la métrique. Mais Bède s'était contenté de nommer Lucrèce; Raban dit avec plus de précision: " Titus Lucretius „. Faut-il en conclure qu'il a directement consulté le *De Natura Rerum* et pris au titre d'un manuscrit le prénom de Titus que nous n'avons rencontré nulle part ailleurs à cette époque? Hypothèse d'autant plus probable que tous les manuscrits anciens de Lucrèce datent précisément de cette période... „. Il riferimento a Beda è falso e l'illazione dal prenome Tito non è punto probativa; per non ricordare altri passi, " Titus Lucretius „ si trova nella notizia biografica di S. Gerolamo, autore ben noto a tutto il medioevo.

quorum inveniuntur aliquoties duo spondae in fine versus, sicut et dactyli non nunquam, ut sunt illa Maronis:

*at tuba terribilem sonitum procul excitat horrida
et
aut leves ocreas lento ducunt argento.*

Quamvis hoc rarissime inveniatur, nisi ita ordinatum, ut et dactyli qui in fine est ultima syllaba per synalipham sequenti versui iungatur, qui et aliis in metrico opere regulis multum libere utebantur, quas moderni poetae distinctius ad certae normam definitionis observare maluerunt. Nam et vocalem brevem, quae q et u et vocali qualibet exciperetur, voluerunt esse communem, ut Lucretius:

quae calidum faciunt aquae tactum atque vaporem. „

Cfr. *Audacis excerpta* vol. VII Keil p. 328 sg. “ *aut cum correpta vocalis excipitur a littera q, quam necesse est ut consequatur littera u, quae cum altera vocali iuncta loco consonantis accipitur, ut apud Lucretium:*

quae calidum vaporem. „

Come si vede, due sono i fenomeni metrici che considera Beda: 1) la sinalefe: 2) il fenomeno in realtà contrario della vocalizzazione dell'u dopo il q. Per il primo riferisce gli esempi di Virgilio, e per il secondo quello di Lucrezio. Della sinalefe in Lucrezio dunque non parla, e naturalmente gli *excerpta Audacis* che si occupano solo del secondo fenomeno non accennano in questo punto alla sinalefe. Non può dunque Rabano avere presa da Beda la sua notizia sulle sinalefe lucreziane.

Ma non è punto necessario per ciò supporre che Rabano togliesse la sua osservazione direttamente da Lucrezio, conoscenza di cui non avrebbe dato altro sicuro indizio. Vedi infatti:

Marius Plotius Sacerdos *Gr. L. Keil. vol. VI, p. 448* “ *Synalifa est, quando finita pars orationis in vocalem vel in m litteram vel in s altera parte orationis incipiente a vocali eli-*

ditur... s vero littera eliditur sola, si a consonanti incipiat altera pars orationis, ut Lucretius " mensibus frigus " et alibi " ex infantibus parvis ".

E di questa apocope lucreziana *subrustica* al gusto di Cicerone e dei poeti augustei ci danno notizia altri grammatici antichi: Mario Vittorino, Diomede, Probo, Pompeo. Resterebbe piuttosto, ora che s'è determinato il valore di questo passo di Rabano Mauro nella lettera introduttiva al poema *de laud. st. Crucis* (1), studiare in quali luoghi del tediosissimo poema si verifica questa *synalipha*. Se non che a chi voglia sobbarcarsi questa fatica, utilissima del resto per la costituzione del testo, occorrerebbe un'edizione critica che ancora manca per questo scritto di Rabano, perchè solo da essa si potrebbe riconoscere in quali passi Rabano applicò questo processo metrico arcaico, e probabilmente correggere la lezione degli editori, se in alcun modo tentarono di conciliare le lezioni di Rabano con la metrica tradizionale.

Tanto il Philippe come il Manitius (2) citano *De universis*, XXII, 15, dove è riferito Lucr. V. 517:

In fluvios versare rotas atque haustra videmus,

Ma non ne indicano la fonte, che è o Isidoro (*Or.*, XX, 15) o Nonio (M. 13), che citano appunto questo verso (tanto essi come i Mss. di Lucr. hanno *ut fluvios*) (3).

Il verso di Lucrezio II 25:

Lampadas igniferas manibus retinentia dextris

(1) Che la sinalefe di cui si parla da Rabano sia questa (apocope) e non quella di cui fa cenno Beda e da cui originano i versi ipermetri, è anche provato dal fatto che Rabano dice *non raro* e veramente le apocopi dell'*s* non sono rare in Lucrezio, e più di una ne riferivano i grammatici, mentre di lui abbiamo *un* solo verso ipermetro, cioè V 849.

(2) * *Philol.* „, p. 537.

(3) Per *De Univ.*, VII 2 (*patratio*, cfr. Lucr., IV 1121) il Manitius giustamente rimanda a Isid., IX 5, dall'errore ms. *patra* venne poi l'altro di Rabano *et bene patratio patrum*. Di *De Univ.*, XXII 14, *uncus-arvis* (Lucr., I 314) e la derivazione da Isidoro, abbiamo già veduto. Giova poi notare che la glossa *Patratio est rei venereae consumatio*, è negli scolii a Persio, I 18.

citato da Rabano *Excerpta de arte Prisc.* (1) è anche presso Mario Vitt. 220 K. Il Philippe poi aggiunge (p. 50 dell'estr.): " *L'importance qu'il (sc. Rabano) donne à l'allégorie et sa façon de la comprendre le font recourir plus souvent que ses prédécesseurs immédiats à l'œuvre des philosophes et des gentils: Lucrece n'est pas oublié* „ e cita in nota: " *Cfr. Migne III 739 (sur l'origine des religions): — ibid., 740 b: comm. in Sapient. l. III, c. III (sur Cérès) „*. Ma sia in Migne III 739 che in 740 b, Lucrezio non è punto ricordato, anzi quello che in 739 è detto della religione si deve a Lattanzio:

Rab. III 739 Migne " *Firmianus autem Lactantius in libro primo quem scripsit de falsa religione deorum huic loco similia profert dicens... „*.

Il dato del Philippe (p. 51 n. 3 dell'estr.) su Rabano *de univ.* IX 25 va completato. Rabano dice: " *Ventus est aer commotus et agitatus, pro diversis partibus coeli diversa nomina sortitus. 26: Agitatus enim aer auram facit. Unde et Lucretius dicit aérias auras* „ e il Philippe aggiunge: " *Isidore avait écrit (De Nat. rerum c. XXXVI): Ventus est aer commotus et agitatus approbante Lucretio:*

Ventus enim fit ubi est agitando percitus aer „.

E va bene: ma resta a spiegare *aérias auras* nella citazione di Rabano, ed esso proviene da un altro passo di Isidoro (2), dove *aérias auras* è riportato da Lucrezio V 501.

I passi poi di Rabano sul fulmine (3) non hanno nulla di nuovo rispetto a Isidoro (4), come si può vedere dai testi che trascrive lo stesso Philippe (p. 52), sì che non vedo come sia giustificata l'espressione del Philippe (p. 53) sulla " *manière dont Raban imite Lucrece à côté de Saint Isidore* „. Sicchè da quanto abbiamo veduto sin ora per nulla risulta che Rabano avesse una conoscenza di Lucrezio che non derivasse da fonti indirette: se non che rimarrebbero a studiare altri passi e teorie di Rabano che il Philippe (p. 56 sgg.) attribuisce a

(1) Migne, V 644.

(2) *Orig.*, XIII 11.

(3) Raban., *De Univ.*, IX 17, 19; XI 19.

(4) *Ethym.*, XII 8; *De nat. rer.*, 30; *De naturis*, XXX 2.

fonte lucreziana ed epicurea, e questo faremo, per brevità, esaminando le affermazioni del Philippe su la conoscenza di Lucrezio in Alcuino, ciò che, in realtà, seguendo l'ordine cronologico, avremmo già dovuto fare.

Il Philippe (p. 44), dopo avere notato (p. 41) che Alcuino reclamò contro coloro che si erano serviti delle teorie epicuree per commentare l'Ecclesiaste, fatto ricordo dei manoscritti di Lucrezio, di cui Alcuino avrebbe potuto servirsi, osserva: “ *La proscription n'alla donc pas jusqu' à supprimer l'œuvre de l'Épicurien. Disons plus: elle n'empêcha même pas certaines théories épicuriennes de se glisser dans les écrits d'Alcuin ou dans des livres qui lui sont attribués. On voit reproduite, dans un commentaire sur Saint Paul, une théorie sur le temps qui est évidemment épicurienne: ailleurs se trouve un long passage sur la vision que l'on peut rapprocher de l'ensemble de la théorie épicurienne; enfin, dans un opuscule contemporain, la distinction entre animus et anima est soigneusement exposée* „.

Ora il Philippe a riprova di quanto dice sulla teoria del tempo cita il seguente passo: “ Unde quidam philosophorum non putant esse tempus praesens [il corsivo qui e in quel che segue è del Ph.], sed aut praeteritum aut futurum; quia omne quod loquimur, agimus, cogitamus, aut dum fit, praeterit, aut, si nondum factum est, expectatur „ (1), e confronta Lucr. I 459 sgg.:

Tempus item *per se non est*, sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
Tum quae res instet, quid porro deinde sequatur;
Nec *per se* quemquam tempus sentire fatendumst
Semotum ab rerum motu placidaque quiete.

Ora non solo Lucrezio non dice che *il tempo presente non esiste*, ma mette il tempo presente sulla linea stessa del passato e del futuro: afferma solo che il tempo non è una realtà

(1) *In epist. sancti Pauli ad Titum*, v. 1. Migne, I 1011 b; cfr. Hieronymus, *In eandem*.

per se, come lo spazio e gli atomi, a seconda della teoria epicurea per la quale il tempo è un *σύμπτωμα συμπτωμάτων* (1). Evidentemente non vi è alcun rapporto fra i due passi. La fonte del Commento a S. Paolo credo invece sia Seneca, *De brevitae vitae* X 6. "Praesens tempus brevissimum est, adeo quidem, ut quibusdam nullum videatur. In cursu enim semper est, fluit et praecipitatur. Ante desinit esse quam venit".

Quanto alla teoria della visione il Philippe cita quest'altro luogo: "Tria sunt genera visionum, unum corporale, aliud spirituale, tertium intellectuale. Corporale est quod corporeis oculis videtur. Spirituale est quod, *remota corporali visione, in spiritu solo per imaginationem quandam cernimus, sicut cum forte quidlibet ignotum oculis perspicimus, statim eius rei imago formatur in spiritu, sed prius non apparet illa spiritualis imaginatio quam corporalis allata sit intuitio*. Intellectuale est quod sola mentis vivacitate consideramus, veluti cum scriptum legimus: "Diliges proximum tuum sicut te ipsum", (Math. XIX, 19), litterae autem corporali visione leguntur, et *proximus* spirituali imaginatione rememoratur, et *dilectio* sola mentis intelligentia", (2). E a p. 56 n. 1 riferisce un passo simile di Rabano (*de univ. l. III in fine*) "Alii tria genera visionum esse dixerunt. Unum secundum oculos corporis... alterum secundum spiritum, quo imaginamur ea quae per corpus sentimus... tertium autem genus est visionis quod neque corporeis sensibus neque ulla parte animae qua corporalium rerum imagines capiuntur, sed per intuitum mentis quo intellecta conspicitur veritas", che pone fra le teorie che egli e Alcuino ricavano da Lucrezio.

Ora il Philippe non cita alcun parallelo lucreziano o epicureo per questi passi, ed è certo che non si troverebbero, perchè Lucrezio ed Epicuro non distinguono tre specie di visioni e per essi la visione intellettuale ha per origine idoli mate-

(1) Cfr. Usener, *Epicurea*, fr. 294, e spic. fr. p. 352. Colgo l'occasione per correggere una svista curiosa nell'edizione dell'Usener, in cui questo frammento è posto sotto il capitolo *De Magnete* (p. 208), capitolo con cui non ha niente a che fare. Occorreva invece fare una nuova sezione sotto il titolo *De coniunctis et eventis*, e raccogliere i passi citati a p. 379.

(2) Alc., *Epist.*, 204; Migne I 478.

riali, che son percepiti dalla *mens*, mentre Alcuino non parla di *idoli*, e per di più egli pone la differenza delle tre specie di visioni in una direttiva affatto diversa dalla teoria di Epicuro, distinguendole su dati della filosofia scolastica.

Ecco ora i passi sull'*animus* e l'anima:

(*Disp. puerorum* Alc. Migne II 1103, 1104) “ *Interr.* Anima unde nomen accepit? — *Resp.* A gentilibus enim anima nomen sumpsit, eo quod ventus sit, unde et graece *anemos* dicitur, quod, ore *trahentes aera*, vivere videamur: sed aperte falsum est... quia multo prius gignitur anima quam concipi aer possit, quia iam in genitricis utero vivit, et ideo non est aer anima, quod putaverunt quidam, quia non potuerunt incorpoream eius cogitare naturam... *Interr.* Inter animum et animam quid interest? — *Resp.* Animus idem est quod et anima: sed anima vitae est animus consilii. Unde dicunt philosophi etiam sine animo vitam manere et sine mente durare animam, unde et amentes... Mens autem vocata quod eminent in anima (vel quod meminit)... tanquam caput eius vel oculos. Unde et homo ipse secundum mentem imago Dei dicitur „ (1).

E per Rabano (p. 56 n.) riferisce:

(Rabano *Enarr. super Deuter.* II 4 Migne II 880 b) “ Ergo ideo sanguis dicitur anima esse carnis, quia vitale aliquid est in sanguine, quia per ipsum maxime in hac carne vivitur, cum in omnes venas per corporis cuncta diffunditur. *Ipsam videlicet vitam corporis, vocavit animam, non vitam quae migrat ex corpore sed quae morte finitur „ id. (De Univ.* VI 1 Migne V 141) “ Item animum esse quod animam, sed anima vitae est, animus consilii. Unde dicunt philosophi etiam sine animo vitam manere, et sine mente animam durare „.

Ora l'opinione che l'anima sia *aer* non è epicurea, perchè Epicuro distingue nell'anima, come è risaputo, altri tre elementi, e, del resto, l'etimologia da *anemos* è tolta da Isidoro; la distinzione poi di *animus* — ἡγεμονικόν — e *anima*, è comune non solo ai filosofi postaristotelici ma anche all'uso

(1) Cito dal Philippe, l'ed. Migne però ha: *graece ventus anemos dicitur, e: apertissime falsum.*

della lingua latina secondo la definizione data da Nonio 426: *Animus et anima hoc distant: animus, quo sapimus, anima qua vivimus*. Ed è appunto la definizione noniana che Alcuino ripete. Per di più, anche dato che l'*animus* sia veramente distinto da Lucrezio dall'*anima* (v. III 421 sgg. :

Tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
Atque animam verbi causa cum dicere pergam...
.....animum quoque dicere credas,
Quatenus est unum inter se coniunctaque res est) (1);

è certo che, per lui, *sine animo vita manere non potest*, al contrario di quello che dicono Alcuino e Rabano.

Cosicchè anche in questo punto non vi è alcuna derivazione di Rabano e di Alcuino da Epicuro e Lucrezio, come è un puro luogo comune della filosofia antica il dato che il Philippe cita (p. 56 n.) da Rabano:

De univ. VI, 1 Migne VI 143 " *Sensus dicti, quia per eos anima subtilissime totum corpus agitat vigore sentiendi* „ cfr. Alcuino (*Disputatio puer.* Migne 1105) " *sensus sunt dicti quia per eos anima subtilissime totum corpus agitat vigore sentiendi* „.

Non meno inesatto è quello che aggiunge sulla derivazione della teoria della vista di Rabano e di Alcuino da Lucrezio ed Epicuro. Ecco i passi (2):

Alcuino (*loc. cit.* Migne 1105) " *Visum autem fieri quidam asseverant aut extrema aetheria luce aut interno spiritu lucido per tenues vias a cerebro venientes, atque, penetratis tunicis in aere exeuntes, et tunc commistione similis materiae visum dantes... Visus dictus est eo quod sit vivacior caeteris sensibus ac praestantior sive velocior...* „.

Rabano (*De Univ.* VI 1 Migne V. 143) " *Visum autem fieri quidam philosophi asseverant aut extrema aetheria luce aut interno spiritu lucido per tenues vias a cerebro venientes...* „.

(1) Vedi del resto la dibattuta questione in Brieger, *Epikur's Lehre von der Seele*, Halle, 1893; Heinze, *Lucr. l. III, Einleitung*, Leipz., 1897; Giussani, *Studi lucr.*, p. 183 sgg.

(2) Philippe, p. 45 n., 56 n.

Ora la teoria epicurea della vista, è risaputo essere per mezzo degli idoli che vengono dall'esterno, senza alcun flusso che muova dall'interno all'esterno, mentre la teoria che riproducono sia Rabano che Alcuino è affatto contraria ad essa e si basa su quella di fonte platonica e accademica (1), ed è proprio questa dottrina dell'immistione dei due elementi nell'atto visivo quella che combatte Epicuro (2).

Riguarda il solo Rabano il passo che come derivazione lucreziana riferisce il Philippe (p. 56):

“ Nam Physici dicunt stultos esse homines frigidioris sanguinis: prudentes calidi. Unde et senes in quibus iam friget et pueri in quibus necdum calet minus sapiunt (Raban. *De Univ.* VII, 1 Migne V 185) „.

Ma il passo a cui rimanda (3), non ha nulla a che fare con il luogo di Rabano; non si tratta anzitutto del calore del sangue, ma delle diverse specie di anime che sono proprie ai diversi animali; non di temperamenti umani, non del mutare

(1) Vedi i testi in Diels, *Doxogr.*, 403 sg.; essa si diffuse nel medioevo anche con la fortuna del Timeo (vedi Tim., 45 C, 64 D, 67 C, e le note del Fraccaroli alla sua traduzione, p. 234 n., e cfr. per la fortuna del Timeo l'appendice del Fraccaroli, p. 391).

(2) *Ep.*, I, p. 11, 17 Us., cfr. Us., p. 376.

(3) *Lucr.*, III 741 sgg.:

Denique cur acris violentia triste leonum
seminium sequitur, volpes dolus, et fuga cervis
a patribus datur et patrius pavor excitat artus,
et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
si non, certa suo quia semine seminioque
vis animi pariter crescit cum corpore toto?
quod si immortalis foret et mutare valeret
corpora, permixtis animantes moribus essent:
effugeret canis Hyrcano de semine saepe
cornigeri incursum cervi, tremeretque per auras
aëris accipiter fugiens veniente columba,
desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
immortalem animam mutato corpore flecti:
quod mutatur enim, dissolvitur, interit ergo.

del temperamento col mutare dell'età, ma anzi dell'immutabilità di certi caratteri primordiali dei diversi temperamenti animali. Il passo di Rabano non è poi che un luogo comune della fisiologia e della medicina medioevale.

Resta per ultima l'affermazione del Philippe (p. 57) sulla corporalità di tutte le creature eccetto Dio " *corporalité d'une nature particulière qu'il (Rabano) explique longuement en des termes analogues à ceux qu'a employés Épicure pour décrire la nature des dieux* „. Ma le frasi di Rabano (*De Univ.* IV, 10) " *Creatura omnis corporea, angeli et omnes coelestes virtutes corporeae, licet non carne subsistant. Ex eo autem corporeas esse credimus intellectuales naturas, quod localiter circumscribuntur: sicut et anima humana quae carne clauditur* „, riproducono noti elementi delle discussioni teologiche sulla natura degli angeli (1) e non hanno a che fare con gli dei monogrammi *perflabiles et pellucidi* di Epicuro. Nè so che voglia dire la frase del Philippe: " *Rappelons à titre de rapprochement, que les vertus étaient corporelles (??) pour Épicure* „.

Come si vede dunque, non vi è alcun dato da cui si possa stabilire che Rabano abbia letto Lucrezio (2), la sua conoscenza è sempre indiretta e teoreticamente non ne fu influito; solo si serve di quei passi e di quelle spiegazioni fisiche che, per mezzo dei grammatici e delle opere enciclopediche, come

(1) Cfr. particolarmente Tertulliano, *de carne Christi*, 6, Migne, p. 810 A: " *constat angelos carnem non propriam gestasse, utpote naturas substantiae spiritualis, et si corporis alicuius, sui tamen generis* „. V. inoltre: *Adv. Marc.*, III 9, p. 360 sg., Migne, e Rotta, *La coscienza religiosa medioevale*, Angelologia, Torino, 1908, cp. III, p. 46 sgg. Non meno curiosa è l'osservazione del Philippe, ivi n. 2: " *Est-ce à une doctrine analogue que fait allusion Cl. Mamertus lorsqu'il se demande comment l'apôtre Paul fut ravi au troisième ciel et s'il y vit avec les yeux du corps les merveilles dont il parle?* " *Ad quod ergo tertium caelum raptus est Paulus?...* *Aut si unus mundus plures porro non habet caelos, aliquos tibi cum Epicuro mundos atomorum minuta parturiant, ut tertium caelum Paulus inveniat* „ (Claud. Mam., *De statu animae*, l. II, C. XII, 3) „: ora, come si vede, il riferimento ad Epicuro nel passo citato è semplicemente per la sua teoria della pluralità dei mondi.

(2) Il Manitius, *Gesch.*, 296, crede che lo conoscesse da un manoscritto esistente a Fulda.

quella di Isidoro, erano divenute la minutaglia dell'erudizione medioevale.

Più importanti sono altri luoghi citati dal Manitius. Ricorderò prima quei luoghi che consistono in puri riecheggiamenti di espressioni lucreziane, i quali veramente non sarebbero per sè punto probativi per arguirne la conoscenza di Lucrezio. Del resto a me è stato possibile rintracciarne una fonte diversa e per di più in autori largamente letti nel medioevo.

Il Manitius (1) della *Vita Metrica* S. Galli, dice " *der Gebrauch von indugredi* vs. 910, p. 452, *könnte für Kenntniss des Lucretius sprechen (d. n. r. IV 316, 365)* „. Ma *indugredi* è dato da Valerio Probo IV 263 Keil. che cita appunto Lucrezio I 82 *indugredi scelerum quod contra saepius ipsa*.

Manitius p. 422 n. dà per raffronto di Paolo Albaro (8, 22, p. 131) *Lucr. I 237 per in nilum posse reverti* ma vedi Persio III 83 *gigni De nihilo nihilum in nihilum nil posse reverti*. Così dicasi di Ruotgero *Vita Brunonis* c. 25 *ut paucis multa comprehendam* e *Lucr. VI 1083*, ove vedi invece Hieron. ep. 49, 14, 12 *in paucis multa comprehendens*.

Così pure Manitius p. 713 n., " *Lucida tela* (di Agnello) *klingt Lucr. I 147 an* „. Ma Mario Vittorino p. 221 K. cita questo verso di Lucrezio.

Più complessa è la questione in *Vita S. Germani* I 96 (p. 451 Traube) *vestibat teneras molli lanugine malas*; cfr. *Lucr. V. 889 molli vestit lanugine malas*; ma vedi *Ov. Met. XIII 754 teneras lanugine malas* e *Verg. Aen. X 324*; *Ov. Met. IX 398*; *XII 291*; *Lucan. X 135*; nei quali esempi manca però *vestibat*. V. però *Verg. Aen. VIII 160 Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa*, tanto più notevole per l'anomalo *vestibat* che non è in Lucrezio ed invece è nella *Vita S. Germani* (cfr. per *vestibat* Müller *de re metr.* p. 402).

Valafrido *De imagine Tetrici* v. 15 *magna..... voce ciemus* ma oltre che *Lucr. IV 576* cfr. *Verg. Aen. III 68 magna supremum voce ciemus*.

L'origine dell'eco lucreziana *genus omne animantum* in *de ima-*

(1) *Gesch.*, I 315.

gine Tetrici V. 6 e in Reinero *de conflictu deorum ducum epilog.* V. 21 non è Lucr. I 4 ma Claud. Mar. Vict. *Alethias* III 36 [ed. Schenkl, *Corp. scr. eccl. Vind.* 16 p. 407] *Dominos sentit genus omne animantum*, in un poema religioso ben noto al medio evo.

Degno invece di essere meditato è il seguente passo che segnala il Manitius ("Philol.", vol. cit. 537) di Ermenrico, *epist. ad Grimold.* (M. G. H. ep. V. 554): "Solus Lucretius hec (sc. *viderimus*) corripit in eo loco ubi narrat nihil de nihilo gigni, ita:

Nullam rem e nilo gigni divinitus (*divitiis C.*) unquam.
Quippe ita formido mortalis continet omnes,
Quod multa in terris fieri celoque tuentur,
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt ac fieri divino numine rentur,
Et quo quaeque [corr. ex *quocumque* m²] modo fiunt
[opera sine divum.
Quas ob res ubi viderimus nil posse creari „.

Il passo è Lucr. I 150 sgg. e non ho saputo trovare nessun autore antico che lo citi integralmente. Per di più è notevole che Ermenrico dà il v. 155 *et quo — divum* fuori dell'ordine naturale (fu dai primi editori trasferito giustamente dopo 257, collocazione che è confermata anche dal margine del codice di Cambridge) precisamente dove si trova nei codici Oblongus e Quadratus, cosicchè può essere verosimile che, come crede il Traube, Ermenrico ricavasse la citazione dal codice di Fulda. Però conviene osservare che Ermenrico dà *et quo quaeque*, mentre l'O. e Q. danno *ut* (Marullo, edd. e Camb. *et*), e in secondo luogo che la citazione di Ermenrico è incompleta per il senso, che è interrotto dopo *nil posse creari*: ora poichè Ermenrico cita i versi precedenti benchè essi non abbiano nulla a che vedere con *viderimus*, che è il motivo della citazione (e ciò fa evidentemente perchè ambisce a dare prova di dottrina e di compiutezza), come mai, avendo dinanzi il testo di Lucrezio, lascia la citazione incompiuta? Il dubbio è difficilmente risolvibile; ad ogni modo è questa a parer mio l'unica prova

meno incerta della conoscenza diretta di Lucrezio nell'alto medioevo. Se poi Ermenrico ricava da altro autore classico, avremo un dato di cui si deve tener conto per la storia del testo lucreziano (il passo di Ermenrico non fu ancora usato dagli editori di Lucrezio), e che ci proverebbe che il disordine in questi versi è assai antico. Finalmente è da notarsi la lezione *et* invece di *ut*, che messa in rapporto con l'ordine dei versi potrebbe metterci sulla via di risalire a un terzo gruppo di manoscritti diverso da O. e Q. e da Camb. e potrebbe rinforzare l'induzione di una fonte diversa di Camb.

Il Glossarium Obsbarni (Mai, *Class. auct.* VIII) è segnalato dal Manitius (1), ma credo giusto notare che anch'esso non sale a fonte diretta; v. infatti: p. 70 " *Unde Lucretius* [II 663]: *Bucerasque greges, eodem sub tegmine pavit* „: Lucrezio ha *caeli; pavit* credo che venga da una contaminazione di Ov. *Met.* VI 395 *lanigerosque greges armentaque bucera pavit*. Il dato del glossario Obsbarni proviene da fonte grammaticale comune a Carisio, Nonio e Servio (2). Ibid. p. 271 Mai: " *Unde Lucanus*: *In fluvio versare rotas atque haustra videmus* „. Lucano è un errore per Lucrezio (V. 517), e la fonte è Nonio (p. 13, 4 M.) [v. s. p. 234]. Ibid. 515 Mai: " *Unde Lucretius* [II 888]: *Ex insensibili ne credas sensile nasci* [non *gigni* Manitius] „; ora Lucrezio ha *gigni*, il verso con *nasci* è citato invece da Prisciano IV 27.

Per Onorio di Autun (3) che cita II 888 con *gigni* vedi la questione già trattata dal Jessen in " *Philologus* „ 30, 236 sg.

Su Riccardo Dunelmense *Philobiblion* p. 39 (Oxon. 1599): " *quid fecisset Virgilius si Theocritum, Lucretium et Homerum minime spoliasset, in eorum vitula non arasset!* „ il Manitius (4) osserva: " *Diese Bemerkung zeugt von grosser Belesenheit* „; ma in realtà Riccardo ha semplicemente ricavato questa notizia dai libri V e VI dei Saturnali di Macrobio, ove sono ricordati i luoghi di Virgilio imitati dai greci e da Lucrezio.

(1) " *Philol.* „ 537.

(2) Vedi Munro, *Comm.*⁴ *ad loc.*, e Forbiger, *ad loc.*

(3) Manitius, " *Phil.* „, 538.

(4) " *Philol.* „, loc. cit., p. 538.

La notizia di Corrado di Mure p. 200 (Basilea, Berthold) (1): “ Lucrecius est proprium nomen cuiusdam poete qui multa scripsit de *natura fulminis* „, forse più che da Ovidio Trist. II 425, *Explicat ut causas rapidi Lucretius ignis*, come vuole il Manitius, viene da Isidoro *De nat. rerum* 30: “ Lucretius autem dicit *fulmina ex minutis seminibus constare*, ideo penetrabilia esse; ubicumque autem fulmen inciderit sulphuris odorem emittit „, poichè Isidoro è, come vedemmo parlando di Rabano, la fonte per cui questa notizia si è propagata in Rabano Mauro e nella fisica medioevale.

Anche Johannes de Monsterolio è a torto considerato dal Voigt (2) e dal Manitius (3) come diretto conoscitore di Lucrezio.

Il passo donde si desume la conoscenza che egli avrebbe avuto del poeta latino è in Martene et Durand, *Amplissima collectio etc.* p. 1442 (ep. LXX). “ Illeque (Epicurus) est de quo disertissimus poeta Lucretius, ait: *Aetherius sol, veridicis hominum purgavit pectora dictis* „. Non si è osservato però che l'intera citazione proviene da Lattanzio, la prima parte cioè (*Aetherius sol* = *Lucr. III 1044*) (4) da *Div. Inst. III, 17, 23*; e la seconda (= *VI 24*) dalla stessa opera *VII 27, 6*, ove è anche il nome di Lucrezio; e che poi Lattanzio sia la fonte mediata o immediata è certo, non solo perchè Lattanzio è nominato nella stessa lettera (p. 1438), ma anche per le lezioni *Aetherius* e *hominum* che dà il Nostro in comune con Lattanzio in luogo di *Aerius* e *igitur* dei manoscritti di Lucrezio.

(1) Manitius, “ *Philol.* „ p. 538.

(2) *Die Wiederbeleb.*, I, 244 n.

(3) “ *Philol.* „, p. 538.

(4) Il Manitius dà *aetherius sol* come tolto da *V 281* e *267*, ove *aethereus sol* è detto, in senso proprio, del sole, mentre qui si tratta di *aetherius sol* di *III 1044*, in cui è metaforicamente applicato a Epicuro e che è perciò il luogo a cui l'autore si riferisce dietro la scorta di Lattanzio, il quale cita anche il verso precedente e intero il *v. 1044 qui genus humanum..... aetherius sol*.

II.

Meno accurati ancora che per l'alto medioevo e per il medioevo d'oltr'alpe sono gli studi sulla fortuna di Lucrezio in Italia nell'età che precedette immediatamente la scoperta del Poggio. Lo stesso Merrill, così diligente, ha per questa parte un periodo tutt'altro che esatto:

“ Lucretius was quite unknown in the middle ages, although there are one or two [!] references borrowed from grammarians. He was unknown to Italian literature until the fifteenth century, being introduced by Poggio, who found a manuscript somewhere in Germany and sent a copy of it to his friend Nicolò Niccoli at Florence about 1417 „. E in nota aggiunge: “ At the time of the Italian revival L. was known to Petrarch and Boccaccio; see Voigt *Wiederbeleb.* I 244 „ (1).

Ed infatti il Voigt, a cui il Merrill si riferisce, scrive (2): “ Del resto che già (3) il Petrarca e il Boccaccio conoscessero Lucrezio lo mostra lo Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 292 „. Più presso al vero è il De Nolhac (4), ma neppur lui, come vedremo, è scevro di errori.

Incominciamo dunque da Dante. Che Dante non nomini mai Lucrezio è risaputo; però nei commenti di Dante Lucrezio è ricordato per un'interessante somiglianza fra *Parad.* XIV 114 sgg.:

*Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte*

(1) Merrill, *Lucr. de rerum n.*, New-York, s. a. [1907], Introd., p. 50 sg.

(2) Trad. Valbusa, I, p. 242 n. 2.

(3) Cito la trad. del Valbusa, perchè essa contiene altrove degli emendamenti, ma credo necessario ritoccarne la lezione, perchè il traduttore scrivendo *ancora ... conoscessero*, dove l'autore scrisse *schon... gekannt*, travisa il pensiero del Voigt.

(4) *Pétrarque et l'humanisme*, I^o, p. 160.

*Moversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.*

con Lucrezio II 113 sgg.:

*Contemplator enim, cum solis lumina cumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta modis variis per inane videbis
Corpora misceri radiorum lumine in ipso
Et velut aeterno certamine proelia pugnas
Edere turmatim certantia nec dare pausam,
Conciliis et discidiis exercita crebris.*

Il Moore (1), che uno dei primi notò la grande somiglianza dei due passi, avanzò, benchè senza molta confidenza, l'ipotesi che la fonte potesse essere un *florilegio* medioevale. È certo però che di siffatti florilegi di interi brani non abbiamo notizia per Lucrezio, e non vi è alcuna probabilità che siano esistiti.

Il Busetto richiamò l'attenzione (2) su Alberto Magno *De An.* II tr. III cp. 19, (la citazione sarebbe dall'ediz. di Lione del 1561, ma non corrisponde), p. 19 *Atomi discurrentes in radiis*, che sarebbe troppo magro sussidio. Il Proto (*Dante e i poeti latini*, Atene e Roma XIII p. 88 sgg.) riferendosi, sulla scorta del Torraca, al Venturi, *Le similitudini dantesche*, che osserva, confrontando le due similitudini (sim. 151): " *Poeti e pittori sommi ambedue. Se in Lucrezio è più spiccata l'idea del combattersi fra loro le minuzie dei corpicciuoli, in Dante con maggiore evidenza è descritto quel loro mostrarsi rinnovando vista, apparendo sempre nuove; ora diritte e torte, ora veloci e tarde* ", riputava che la fonte di Dante fosse Seneca, in cui la stessa similitudine sarebbe riferita priva di quell'elemento che manca in Dante:

(1) *Studies in Dante*, I 295.

(2) *Giorn. Dant.*, XIII 123.

Senec. Nat. Quaest. V. 1, 2 " *Cum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum varie concursantia* „. In realtà in *adversum ferri... varie concursantia* contengono appunto la descrizione del vario combattersi degli atomi, che non so come il Proto possa escludere da questo passo di Seneca (1).

Ad ogni modo il passo di Seneca potrebbe ben essere la fonte di Dante, e ad esso potremmo acquetarci se non si potesse trovare di meglio. Ma non credo che vi sia dubbio che la vera fonte dantesca sia invece un luogo di Lattanzio fin ora sfuggito ai dantisti: eccolo: Lact. *de ira Dei* 10, 3 p. 86 ed. Brandt " *Haec, inquit (sc. Leucippus), per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole, cum per fenestram radios ac lumen immiserit* „. Qui non solo manca realmente il battagliarsi degli atomi, e v'è *irrequietis motibus* che Dante rende con *veloci e tarde*, e *in sole* che ha originato il bel dantesco *moversi per lo raggio*, ma più certa spia ancora della fonte dantesca è *pulveris minutias* che Dante ha conservato in *minuzie dei corpi*, con bel latinismo. Si noti per di più che *minuzia* non è usato da Dante, per quanto appare dall'Enciclopedia Dantesca, in altro luogo, e questo di Dante è il primo esempio per ordine cronologico che offra il Manuzzi, a cui ne seguono due soli altri in questa accezione nella letteratura italiana; sulla fede poi del Forcellini, *minutiae* appare un'altra volta solamente nella latinità (Sen. *ep.* 90, 23); isolati sono anche gli esempi che, nella medesima accezione, porge il Ducange per la latinità medioevale.

Non privo di interesse per la storia dell'epicureismo è studiare la fortuna di questa similitudine. Che Lattanzio abbia desunto qualche tratto da Lucrezio in questo passo, mi pare indubitabile, data la gran lettura che egli dimostra continuamente del poeta latino, e in particolare nel *De ira D.*, ma in realtà egli segue più da vicino una fonte dossografica greca:

(1) " Qui (cioè in Seneca), dice il Proto, della similitudine lucreziana manca appunto quello che manca in Dante, e v'è di più espresso con insistenza il vario andar su e giù dei corpuscoli „.

cfr. Stob., *Ecl.*, *phy.* p. 384 Wachs.: *Εἰ δὲ παρέσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτὸ, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, . . . ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνονται*: cfr. Aristot., *π. ψυχῆς* I 2, p. 404a 13: *οἶον ἐν τῷ ἀέρι τὰ καλούμενα ξύσματα, ἃ φαίνεται ἐν ταῖς διὰ τῶν θυρίδων ἀκτίσιν* (detto con riferimento a Leucippo e Democrito). Non solo infatti Lattanzio si riferisce a Democrito e a Leucippo ma per di più *minutias corporum* è la traduzione letterale di *ξύσματα*.

La similitudine ebbe fortuna, essa riappare infatti in una lunga serie e prima, indipendente da Lattanzio, in Servio, *Ad. Buc.* VI 31 "*Corpus volunt (Epicurei) esse atomos, i. e. quasdam minutissimas partes, quae τμήν, i. e. sectionem, non recipiunt, unde et atomi dictae sunt, quas Lucretius minutiores dixit esse illis corpusculis, quae in infusis per fenestram radiis solis videmus. Dicit enim illas nec visum posse recipere*". Segue il consueto espilatore di Lattanzio, Isidoro *Origines* XIII cp. 2 "*Hi per inane totius mundi irrequietis motibus volitare, et huc atque illuc ferri dicuntur sicut tenuissimi pulveres qui infusis per fenestras radiis solis videntur*".

È curioso assai che s'incontrano qui elementi comuni a Lattanzio *huc atque illuc ferri, per inane... volitare*, mentre le ultime parole *infusis* ecc., riproducono più da vicino il testo di Servio. Circostanza non senza interesse, poichè sin ora Lattanzio è dato come fonte diretta di Isidoro (1) in questo e in altri passi, mentre questo lascia pensare ad una fonte intermedia comune a tutti e tre gli autori Lattanzio, Servio e Isidoro.

Nè cessa con Isidoro la fortuna della similitudine, perchè prima di Dante mi è riuscito di trovarne due altri esempi, che provano come per mezzo di Isidoro (2) essa passò nelle enciclopedie medioevali.

(1) V. i testim. dell'ed. del Brandt.

(2) Vedi infatti quel che segue in Isidoro, in Beda e in Rabano Mauro sulle diverse accezioni della parola *atomo*.

Beda Venerabilis, *De divis. temp.*, Opera Col. Agr. 1688 T. I. p. 90. *Isidorus diffinivit dicens: atomos philosophi dicunt quasdam in mundo partes minutissimas, ut visui facile non pateant, nec sectionem recipiant, huc illucque ferantur sicut tenuissimi pulveres qui infusi per fenestras radiis solis videntur* „. Similmente Rabani Mauri *De Univ.* IX c. 1 (Migne V p. 262) “ *Hae (atomi) per mane (così l'ed., l. inane) totius mundi irrequietis motibus volitant, et huc atque illuc ferri dicuntur, sicut tenuissimi pulveres qui fusi per fenestras radiis solis videntur* „ cfr. *de computo* cp. XI. (Migne I 677): “ *Atomos philosophi vocant quasdam in mundo minutissimas partes corporum, ita ut nec visui facile pateant nec sectionem recipiant. Unde et atomi dicti sunt. Nam tomus graece divisio dicitur, atomus vero indivisio. Denique huc illucque volitant atque feruntur sicut tenuissimi pulveres qui infusi per fenestras radiis solis fugantur... Atomus in sole est ille tenuissimus pulvis quem diximus radiis solis fugari* „ (1).

Per ritornare a Dante è notevole il fatto che questa sarebbe l'unica prova (che io mi conosca) della conoscenza di Lattanzio da parte di Dante. Dante non nomina neppure mai Lattanzio, se non si vuole vedere un'allusione a lui, come alcuni (2) vogliono, in *Parad.* X 118 sgg. sotto le parole:

Quell'avvocato dei tempi cristiani
Del cui latino Augustin si provvide.

Una curiosa coincidenza è poi questa, che la similitudine dantesca delle *minuzie dei corpi* è dal poeta italiano usata per raffigurare le anime dei beati; ora precisamente nella scuola pitagorea i corpuscoli del pulviscolo atmosferico si credevano essere anime, Arist. *de An.* I 2, 404 a 16 (3): *ἔοικε δὲ καὶ τὸ παρὰ τῶν Πυθαγορείων λεγόμενον τὴν αὐτὴν ἔχειν διανοίαν· ἔφασαν γάρ τινες αὐτῶν ψυχὴν εἶναι τὰ ἐν τῷ ἀέρι*

(1) Le stesse parole: *Atomus in sole* *fugari* anche in Beda, *l. c.*, p. 90.

(2) Vedi, per la letteratura più recente: *Lectura Dantis*, Il canto X del *Paradiso*, letto da Luigi Fassò, p. 29 sg.

(3) Cfr. Diels, *Frag. d. Vors.*, I² 279, 8 sgg.

ξύσματα, οἱ δὲ τὸ ταῦτα κινούν. περὶ δὲ τούτων εἴρηται, διότι συνεχῶς φαίνεται κινούμενα καὶ ἡ νηγεμία παντελής.

Rispetto a Epicuro e Lucrezio va notato che Stobeeo col confronto di Aristotele prova che di questa immagine si servirono Democrito e Leucippo e che da essi la derivò Epicuro e quindi Lucrezio; se però Epicuro e Democrito l'applicassero ai moti degli atomi dell'anima o agli atomi nello spazio, come Lucrezio, non è facile a decidere, perchè chi osservi bene i testi dossografici, essi sono meno chiari di quello che appa- risca a prima vista (1).

Interessante poi, per stabilire le fonti di Lattanzio e di Isidoro, è ben fissare i filoni di questa notizia dossografica, per il che ho stimato utile presentare a fronte i diversi passi completandoli e aggiungendone qualcun altro non citato nelle pagine precedenti e indicandone i richiami (non seguo l'ord. cron.):

(1) Cfr. particolarmente i testi 1, 3, 6 della tabella a p. 252 sg.

III.

1.	2.	3.	4.
<p>Arist., <i>de Anima</i>, I 2, 404 a, 3: <i>ἔθεν Δημόκριτος μὲν πῦρ τι καὶ θερμόν φησιν αὐτὴν [sc. τὴν ψυχὴν] εἶναι· ἀπειρῶν γὰρ ὄντων σχημάτων καὶ ἀτόμων τὰ σφαιροειδῆ πῦρ καὶ ψυχὴν λέγει, οἷον ἐν τῷ ἀέρι τὰ καλούμενα ξύσματα, ἃ φαίνεται ἐν ταῖς διὰ τῶν θυρίδων ἀκτίσιν, ὧν τὴν πανσπερμίαν στοιχεῖα λέγει τῆς βλῆς φύσεως· ὁμοίως δὲ καὶ Λεύκιππος... ἔοικε δὲ καὶ τὸ παρὰ τῶν Πυθαγορείων λεγόμενον τὴν αὐτὴν ἔχειν διάνοιαν· ἔφασαν γὰρ τινες αὐτῶν ψυχὴν εἶναι τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα, οἱ δὲ τὸ ταῦτα κινούν· περὶ δὲ τούτων εἴρηται, διότι συνεχῶς φαίνεται κινούμενα, κἂν ἢ νενημία παντελής.</i></p>	<p>Arist., <i>probl.</i> 213 a, 9: (<i>Διὰ τί τῆς σκιᾶς τὸ ἄκρον τοῦ ἡλίου τρέμειν φαίνεται;</i>) ἢ διὰ τὸ κινεῖσθαι τὰ ἐν τῷ ἀέρι; καλεῖται δὲ ξύσματα· φανερὰ δ' ἔσται ἐν ταῖς ἀκτίσιν ταῖς διὰ θυρίδων· ταῦτα κινεῖται κἂν ἢ νενημία.</p>	<p>Stob., <i>Ecl. Phys.</i>, I, p. 924 (384 Wachs.): <i>εἰ δὲ παρέσπαρται ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ εἰ ἀσκή πνεῦμα, περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτὸ καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαίνόμενα, δῆλόν ποῦ τοῦτο ὅτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφορεῖται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνονται</i> (La fonte di Stobeeo è Giamblico π. ψυχῆς, come si vede dal lemma del capitolo, e si riattacca al filone dossografico I [Arist., <i>de an.</i>], sulla natura dell'anima, a differenza di Aristot., <i>Probl.</i>).</p>	<p>Seneca, <i>Nat. quaest.</i>, VI, 2 (del moto dell'aria): "Idem et de aere iudicandum est, non esse unquam immobilem, etiamsi quietus sit. Quod ex hoc intellegas licet: cum sol in aliquem clausum locum infusus est, videmus corpuscula minima in adversum ferri, alia sursum, alia deorsum varie concursantia", (Per la fonte di Seneca cfr. 2; Arist., <i>Probl.</i>).</p>

5.	6.	7.	8.
<p>Serv., <i>ad V. Buc.</i>, VI, 31: " Et corpus volunt esse [cioè gli epicurei] atomos, i. e., quasdam minutissimas partes quae <i>τομήν</i>, i. e. sectionem, non recipiunt, unde et atomi dictae sunt, quas Lucretius minutiores dixit esse illis corpusculis, quae in infusis per fenestram radiis solis videmus. Dicit enim illas nec visum posse recipere. Inane vero dicunt spatium in quo sunt atomi. De his itaque duobus principiis volunt quattuor ista procreari, ignem, aërem, aquam, terram, et ex his cetera „.</p>	<p>Lact., <i>de ira dei</i>, I, 10, 9 Brandt: " Haec, inquit (sc. Leucippus) [v. I Arist., <i>de anima</i>], per inane irrequietis motibus volitant et huc atque illuc feruntur, sicut pulveris minutias videmus in sole cum per fenestram radios ac lumen immiserit „.</p>	<p>Isid., <i>Etym.</i>, XIII, 2, 1: " Atomos philosophi vocant quasdam in mundo corporum partes tam minutissimas, ut nec visui pateant, nec <i>τομήν</i>, id est, sectionem recipiant; unde et <i>ἄτομοι</i> dicti sunt [v. Servio]. Hi per inane totius mundi irrequietis motibus volitare, et huc atque illuc ferri dicuntur, sicut tenuissimi pulveres [v. Lattanzio], qui infusis per fenestras radiis videntur [v. Servio]. Ex iis arbores, et herbas, et fruges omnes oriri et ex his ignem et aquam et universa gigni atque constare quidam philosophi gentium putaverunt. Sunt autem atomi, aut in corpore, aut in tempore, aut in numero... „.</p>	<p>Da Isidoro provengono Beda e Rabano riferiti sopra. Solo è da notarsi che in Rabano, <i>De Computo</i>, XI, " Atomus in sole est ille tenuissimus pulvis etc. „, si richiama a Lattanzio. Il passo invece di Alberto Magno, citato dal Bussetto, proviene evidentemente dalla tradizione aristotelica; solo non essendo esatta la citazione del Bussetto, non ho potuto rintracciarlo e porlo a confronto con gli altri.</p>

Dallo specchietto precedente mi pare risulti che probabilmente sulla fonte dossografica greca se ne formò una latina, che conteneva gli elementi che troviamo in forma più completa in Servio ed in Isidoro, e da essa forse più liberamente desunse Lattanzio.

IV.

Per il Petrarca e il Boccaccio più prudente è, come abbiamo detto, il De Nolhac (1), che, contro il Voigt e il Körting, dice: " *Les quelques citations de Lucrèce qu'on trouve chez les deux humanistes proviennent seulement de Macrobe* „. Però anche questa affermazione, se è più prossima al vero per il Petrarca, è affatto inesatta per il Boccaccio.

Esaminiamo anzitutto i passi del Petrarca (2):

De remediis utr. fortunae I 59. " *Laudatae divitiae, sed incertae et casibus multis obnoxiae: fraudibus, rapinis, pestibus, quae tam crebrae tamque validae sunt, ut saepe totos greges totaque lacerent armenta. Nota pestis, quam Lucretius quamque illum sequens Maro descripsit* „.

La notizia viene, come giustamente osserva il De Nolhac, da Macrobio *Sat.* VI, 2. " *Ipsius vero pestilentiae, quae est in tertio Georgicorum, color totus et lineamenta paene omnia tracta sunt de descriptione pestilentiae quae est in sexto Lucretii* „. Al De Nolhac però è sfuggito l'argomento che prova assolutamente come il Petrarca non abbia letto Lucrezio e derivi da Macrobio. Bisognava infatti notare che il Petrarca, messo fuori strada dal confronto istituito da Macrobio, e non avendo letto Lucrezio, non sa che la pestilenza descritta nel *de r. n.* non è un'epizoozia come quella di Virgilio, e perciò ne parla a proposito degli armenti, là dove giustamente avrebbe dovuto parlare solo di quella di Virgilio.

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, I², 1907, p. 160.

(2) Non ho tenuto conto delle annotazioni al Virgilio Ambrosiano, perchè un'edizione completa ne ha ora promessa il Sabbadini.

Due altre citazioni derivano certamente da Macrobio:
Ep. fam. XXII 2 (Fracass. p. 125) “ *nec cum Lucretio*

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo* „ (1).

Ove la citazione di Virgilio che è data parallelamente prova che la fonte è Macrobio (2).

Un'altr'eco della comparazione fra Lucrezio e Virgilio istituita da Macrobio è in *ep. fam. XXIII 19* (p. 240 Fr.) “ *Postremo et mecum ipse Virgilium ores det veniam, nec moleste ferat si, cum ipse Homero, Ennio, Lucretio multisque aliis multa saepe rapuerit, ego sibi non rapui, sed modicum inadvertens tuli* „.

Non provengono invece da Macrobio due altri luoghi, di cui il primo particolarmente è degno di molta considerazione:

Rem. utr. f. II 121 “ *Lucretius vestrorum vatium primo proximus, cui tam multa auferre Virgilium non puduit, amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est* „.

È noto il dato di S. Gerolamo (*Chron. A. Abr. 1922*): “ *Titus Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscribisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit a. aet. XLVIII* „.

Da esso potrebbe bene derivare, e forse derivò, il passo del Petrarca; è però notevole che il Petrarca dice: *gladio... pro remedio usus est*, mentre in S. Gerolamo non vi è cenno del genere della morte. Ora precisamente nella vita Borgiana pubblicata dal Masson (3), e sull'autenticità della quale tanto si è discusso (4), è scritto: “ *noxio tandem improbae foeminae poculo in furias actus sibi necem conscivit reste gulam frangens, vel, ut*

(1) *Lucr.*, I 925 sg. e IV 1.

(2) Si noti che parte del primo verso è citata da Quintil., VIII 6, 45.

(3) “ *Journ. of Philol.* „, 1894, p. 221 sgg.

(4) V. Woltjer, “ *Mnem.* „, 23, 323; Brieger, “ *Jahresb.* „, 24, 188; Masson, *Lucretius epicurean and poets*, complem. vol., 1909, append. I, p. 3 sgg.

alii opinantur, gladio incubuit „. Come si vede, il Petrarca e il Borgia sono gli unici a riferirci che Lucrezio si sia ucciso *gladio*.

Resta a vedere, se questo dato del Petrarca possa considerarsi come una riprova di quello del Borgia, e se perciò la *vita Borgiana* anzi che essere una falsificazione della rinascenza non sia, come vuole il Masson, una compilazione di dati sve-toniani conosciuti dal Borgia da fonte per noi perduta, e forse nota invece anche al Petrarca, oppure se le parole del Petrarca non ci illuminino sul medesimo processo di ampliamento dei dati tradizionali usato dal Borgia e dal Petrarca stesso, processo di integrazione a cui dovremmo in tal caso gran parte di questa vita umanistica.

Ad ogni modo il testimonio del Petrarca, veridico o ingenuamente alterato, e di cui non so che altri mai abbia fatto ricordo, merita di essere considerato dagli studiosi di Lucrezio (1).

Curiosa è un'altra testimonianza del Petrarca sulla morte di Lucrezio: *ep. fam. XXIV 11* (p. 291 Fr.):

*Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor
Longe aliis, ut fama, locis habitare coegit.*

Il *ferus ardor* si direbbe provenire da Stazio (2): *et docti furor arduus Lucretii*, se il Petrarca avesse conosciute le Selve di Stazio. Ma quanto all'ultimo verso non è facile dare una interpretazione interamente convincente. Preso in senso proprio (come consiglierebbe *ut fama*) alluderebbe a viaggi di Lucrezio: notizia di cui non v'è cenno altrove (3). Resta possibile un'interpretazione figurata in cui i *longe alia loca* sarebbero le sedi del Tartaro, e *ut fama*, si dovrebbe, con qualche durezza, riferire a tutto il contesto e cioè alla notizia del suicidio e del *ferus*

(1) Di ciò ho anche toccato in " Boll. di filol. class. „, anno XIX, fasc. 7.

(2) *Sylv.*, II 7, 77.

(3) Non può essere una cattiva interpretazione del passo *Avia Pieridum* sopra da noi riferito, perchè del senso di esso il Petrarca si rese ben conto, come prova il contesto e gli altri esempi che cita.

ardor; a meno che non si debba intendere della natura delle sedi dei morti, di cui altro non si può che congetturare per fama (1).

Ancora un'altra volta tocca il Petrarca della morte di Lucrezio, e precisamente nell'ultima epistola del libro XI delle *Senili*, dove parlando di coloro a cui la morte interruppe l'opera iniziata, fra gli artisti ricorda Virgilio e aggiunge: " *idem et Lucretio accidit et Lucano, nisi quod horum voluntaria, naturalis mors illius (i. e. Virgili) (2)* „. Anche qui è possibile e probabile che la fonte unica sia S. Gerolamo, che dice *aliquot libros quos postea Cicero emendavit*; il che diede al Petrarca la persuasione che l'opera fosse lasciata non compiuta, come l'Eneide di Virgilio e la Farsalia di Lucano.

V.

Due volte è citato Lucrezio, per quanto io sappia, dal Boccaccio, ma la fonte di ambedue le citazioni non è nè la conoscenza diretta del poema di Lucrezio, come si volle da alcuno, e neppure Macrobio, come crede il De Nolhac.

Boccaccio *geneal. deor.* XII 16 " *Hanc tamen [sc. Iphigeaniam] alii Hiphianassam vocant: ut Lucretius dicens [1 84 sg]:*

*Aulide quo pacto trinai virginis aram
Hiphinassai turparent sanguine foedi „.*

La citazione proviene da Prisciano (3) I 285 Hertz. che riferisce i due versi con *foedi* anzi che *foede*, come i codici di Lucrezio: quanto a *turparent* e *trinai*, anzichè *Triviai* attestato da Prisciano (i mss. di Lucr. hanno *triviat*) e *turparunt*, se siano cioè queste due forme errori di stampa dell'edizione

(1) Cfr. Catullo, III 12, *illuc unde negant redire quemquam*.

(2) Ed. Basil, 1554, p. 990.

(3) Per la stima e lo studio di Prisciano nel Boccaccio, v. Hortis, p. 460.

quattrocentesca o sviste del Boccaccio, potrà solo essere risolto dallo studio dell'autografo (1).

Ecco il secondo passo:

Boccaccio *de geneal. deor.* IX 25. " *Phlegias, ut dicit Lactantius, filius fuit Martis... hic autem, ut ait Servius, filios habuit Isionem et Coronidem nympham. Quam cum sensisset ab Apolline vitiatam, confestim ira percitus templum eius delphis incendit. Quamobrem iratus Apollo eum sagittis interemit, eiusque animam apud inferos religavit, hac sub poena, ut sub ingenti sedeat saxo ruinam minante..... Nunc quid veteres de impensa Phlegiae poena senserint videamus... Quod autem apud inferos damnatus sit ea, quae dicta est poena putat Lucretius, quod arbitrati sint veteres antequam ad corpora veniant apud superos esse animas, et venientes in corpora, quoniam inferi sumus respective ad supercoelestia corpora, eas descendere ad inferos, et ibidem habere poenas secundum varias affectiones vel exercitia, et sic Phlegias in hac vita inter mortales vivens ad hanc poenam damnatus est, quam talem intellegit Macrobius ubi de somnio Scipionis sic dicens, atram silicem lapsuram et cadenti similem illorum capitibus imminere qui arduas potestates et infaustam ambiunt tyrannidem nunquam sine timore victuri et cogentes subiectum vulgus odisse dum metuat semper sibi videntur exitium excipere quod merentur „.*

Apparentemente la fonte dovrebbe essere Macrobio *comm. Somn. Scip.* I 10, 15, da cui sono riferite fedelmente le parole *atram silicem..... merentur*. Ma anzitutto Macrobio non parla di Flegia, in secondo luogo non nomina Lucrezio benchè lo segua probabilmente (dico probabilmente, perchè dalle prime parole del testo che cito pare abbia a mente qualche testo evemeristico) in I 10, 10 sgg. " *qui per diversas gentes auctores constituendis sacris cerimoniarum fuerunt aliud esse inferos negaverunt quam ipsa corpora quibus inclusae animae carcerem foedum, tenebris horridum sordibus et cruore patiuntur. Hoc animae sepulcrum, hoc Ditis concava, hoc inferos vocaverunt et omnia quae illic esse credidit fabulosa persuasio in nobismet ipsis et in ipsis humanis corporibus adsignare conati sunt.....*

(1) Cito dall'ediz. Ven. 1494.

ipsam quoque poenarum descriptionem de ipso usu conversationis humanae sumptam crediderunt „.

Più notevole è ancora che Lucrezio nell'allegorizzare le pene degli inferi:

III 978 sgg.:

*atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis,
nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens,
sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors;*

non nomina punto Flegia, del cui genere di pena non dice nulla neppure Virgilio.

Ora la notizia del Boccaccio e il curioso errore in cui cade derivano da un dato di Servio che passando attraverso al Mitografo Vaticano II, per un'aggiunta del Mitografo Vaticano III, indotto in errore dalla somiglianza della pena di Tantalo con quella attribuita a Flegia da una tradizione diffusa nel medioevo, causò la falsa attribuzione del Boccaccio.

Servio, Comm. in Aen., VI, 596: "Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius et confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis. Dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci... Ipse etiam Lucretius dicit per eos, super quos iam iam casurus imminet lapis, supersticiosos significari, qui inaniter semper verentur et de diis et caelo superioribus male opinantur: nam religiosi sunt qui per reverentiam timent. Per eos autem qui saxum volunt ambitum vult et repulsam significari, quia semel repulsi petitores ambire non desinunt. Per rotam autem ostendit negotiatores, qui semper tempestatibus turbinibusque voluntur „.

Mythogr. Vat., II, 105. Mai, *Class. Auct.*, III, p. 123 (de Sisypho): "Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius ...negotiatores „.

Mythogr. Vat., III. Mai, *Class. Auct.* p. 187: "Lucretius ex maiori parte et alii integre docent inferorum regna necesse posse..."; ibid., p. 189 sgg.: "porro de poenis infernalibus competentes reddit Lucretius rationes et quae de inferis finguntur omnia in vita nostra esse confirmat. Dicit namque Tition..... amorem esse... Idem Lucretius per eos super quos iam quasi casurus imminet lapis, ut de Phlegya legitur, supersticiosos dat intelligi... „.

Che il Boccaccio conoscesse il Mitografo Vaticano III si sapeva già (1); abbiamo ora un nuovo esempio del modo con cui se ne serviva, e vediamo pure che neppure i Mitografi Vaticani non risalirono a Lucrezio (come apparirebbe da Manitius *Philol.* loc. cit.), ma semplicemente compilarono Servio.

E da Servio pure deriva l'altro accenno a Lucrezio nel Mitografo Vaticano III p. 184 “ *vel secundum Lucretium a rebus superstantibus, id est, caelestibus et divinis, quarum rerum inanis timor et superfluus superstitio appellatur* [cfr. *Lucretius* I 62 sgg.] „. Servio in *Aen.* VIII 187 “ *Secundum Lucretium: superstitio est superstantium rerum i. e. caelestium et divinarum, quae super nos stant, inanis et superfluus timor* „ (2).

*
* *

Le conclusioni della nostra ricerca sopra la fortuna di Lucrezio nel medioevo, sono, come si vede, in massima negative per quello che riguarda la lettura diretta dell'opera lucreziana. Solo Ermenrico cita un passo che non si trova citato nell'antichità. Le altre citazioni corrispondono a quelle già fatte dai grammatici antichi o dagli scrittori più letti nel medio evo.

Che nelle scuole carolingie si leggesse Lucrezio e che importanti teorie si infiltrassero da questa lettura nella cultura del tempo, è, come abbiamo visto, un errore che a torto fu ripetuto più volte sulla fede del Philippe.

Certo nelle enciclopedie medioevali, per mezzo particolarmente di Isidoro, si perpetuarono alcune spiegazioni di fenomeni fisici, che appariscono in Lucrezio, senza però che esse siano tutte specificamente epicuree, perchè, come si sa, Epicuro (e dietro di lui Lucrezio), fedele al canone che sui

(1) V. Hortis, p. 463, che però non si serve di questo passo e non si è accorto del suo valore per la storia della fortuna di Lucrezio.

(2) Cfr. *Isid., Etym.*, VIII 3, 7: “ *Lucretius autem superstitionem dicit superstantium rerum, id est, caelestium et divinarum quae super nos stant* „.

fenomeni celesti siano possibili più spiegazioni, tolse ampiamente dai filosofi greci antecedenti (1).

Torino, ottobre 1912.

ETTORE BIGNONE.

(1) Una ricerca speciale meriterebbe l'*opus prosodiacum* di Micone, ma essa non potrebbe essere isolata, ma va congiunta a tutte le opere di tal genere che risalivano naturalmente ad una fonte più antica. Mi accontenterò dunque, per utilità degli studiosi di Lucrezio, di spogliare la parte che riguarda il nostro autore, collazionando le citazioni di Micone con il testo di Lucrezio, prendendo a base l'edizione del Munro, e indicandone solo i luoghi dove varia.

Carmina Centulanensia, Miconis opus prosodiacum

M. G. H., P. L., III, p. 280 sgg.

- Lucr. I 275 (= 278 Micone) *salvifragis* inv. di *silvifragis*, dato anon.
396 (= Micone, v. 267), senza nome, *sine manu posset*, corr. B.
II 128 (= Micone, v. 63), col nome.
365 (= Micone, v. 121), col nome: *dirivare queunt animum curamque levare* (la lezione *curamque* è anche in Obl.).
388 (= Micone, v. 398), col nome; *transitat* invece di *transit at*.
447 (= Micone, v. 9), col nome; *primis* invece di *in primis*.
662 (= Micone, v. 158), col nome.
966 (= Micone, v. 315), senza nome: *sit* invece di *fit*.
IV 124 (= Micone, v. 309, ma il rimando è solo per *panaces* che c'è in margine).
1232 (= Micone, v. 242), col nome; *mulieris* invece di *muliebris* ed è corrispondente al lemma *mulieris*.
V 6 (= Micone, v. 266), col nome LVCA.
598 (= Micone, v. 381), col nome (*scattere* corr. B, *erumpe* corr. b).
752 (= Micone, v. 76), senza nome (per l'attribuzione vedi la nota del Traube).
1221 (= Micone, v. 72), senza nome: *murmure*.

Err. Corr. — Debbo rettificare un'affermazione inesatta a pag. 243. Marullo, edd. e Camb. hanno *et* invece di *ut* non in Lucr. I 155 (*et quo quaeque...*) ma in I 157 (*perspiciemus et unde...*). Ermenrico dunque, per questo, non differisce da O. e Q. La mia confusione venne dall'intrico delle diverse numerazioni nelle edizioni di Lucrezio. E. B.